

accentuamus, que semper
quelas eicimus, ut Casentinenses et Fractinenses
sonare videntur, ut Casentinenses et Fractinenses
Sardos etiam, qui non Latii sunt sed Latii associandi videntur, eicimus,
quoniam soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam, tanquam
simie homines imitantes: nam *domus nova* et *dominus meus* locuntur.

XII. Exaceratis quodam modo vulgaribus ytalis, inter ea que remanserunt
in cribro comparationem facientes honorabilius atque honorificentius bre-
viter seligamus.

Et primo de siciliano examinemus ingenium: nam videtur sicilianum
vulgare sibi famam pre aliis asciscere eo quod quicquid poetantur Ytali
sicilianum vocatur, et eo quod perplures doctores indigenas invenimus
graviter cecinisse, puta in cantionibus illis

Ancor che l'aigua per lo foco lassi,

et

Amor, che lungiamente m'hai menato.

scritte, tra le quali una drittamente e perfettamente togata ne vedemmo, la quale
un cotal da Fiorenza vocato il Castra⁴ avea composto; e cominciava così:

Una fermata scopai da Casciòli
cita cita sen già 'n grande aina⁵.

E dopo di questi, gettiam via e Milanesi e Bergamaschi, contro a' quali ricor-
diamo alcuno avere cantato:

Enti l'ora del vesper,
ciò fu del mes d'ochiover⁶.

Poi scarterem gli Aquileiensi e gli Istriani, che con laceranti accenti⁷ dicon *Ces-
fastu?*⁸, e con essi tutte le montanine e rusticane loquale, che per lo stranio
accento sembrano dissonanti ognora da' mediani cittadini, come i Casentinesi e
quelli da Fratta⁹.

E anche rigettiamo i Sardi, che non sono italici ma agli italici sembrano doversi
accompagnare¹⁰, perocché questi soli ci appaiono privi di un lor proprio vulgare, e
imitatori di grammatica come le scimie degli uomini: essi dicono infatti: *Domus
nova* e *Dominus meus*¹¹.

XII. De' vulgari italici, per dir così, passati per lo staccio, facendo comparazione
di quelli che, abburattando, vi son rimasti dentro, in breve consideriamo il più
onorevole¹.

E prima adoperiamo l'ingegno intorno a quel di Sicilia, che sembra aver fama
sopra tutti gli altri²; sí che quanto in Italia è composto per rima si dice siciliano, e
troviam molti dicitori di colà aver solennemente cantato, come in quelle canzoni:

Ancor che l'aigua per lo focho lassi,

e:

Amor, che lungiamente m'hai menato³.

sunt, brutalia dedignant. Propter quod corde nobiles atque gratiarum tantorum coronatorum aulam prodibat; et quia regale solium erat Sicilia, lianum vocetur: quod quidem retinemus et nos, nec posterum nostrum permu-

Racha, racha! Quid nunc personat tuba novissimi Frederici, quid tintitulum, quid aliorum magnatum tibiae, nisi «Venite carnifices, venite alitriplices, venite avaritiae sectatores»?

Sed praestat ad propositum repedare quam frustra loqui. Et dicimus quod, si vulgare sicilianum accipere volumus secundum quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum iudicium eliciendum videtur, prelacionis honore minime dignum est, quia non sine quodam tempore profertur; ut puta ibi:

Tragemì d'este focora se t'este a bolontate.

Si autem ipsum accipere volumus secundum quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in preallegatis cantionibus perpendi potest, nichil differt ab illo quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendemus. Apuli quoque vel sui acerbitate vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant: dicunt enim

Ma siffatta rinomanza della terra di Sicilia, se guardiamo attentamente il segno al quale tende, appare esser rimasta soltanto in vituperio dei Principi italiani, seguitatori delle superbia non alla maniera degli eroi ma delle plebi. Federigo Cesare⁴ e Manfredi⁵ sua degna prole, illustri eroi veramente, rifulgendo della nobiltà e dirittezza del loro spirito, seguitarono col favore della fortuna le cose umane, ogni brutalità dispregiando: per modo che di conformarsi alla magnificenza di così alti Signori, si studiavano quanti avean generoso cuore e grazioso ingegno, e tutto ciò che in quel tempo gli eccellenti italiani dettavano, uscì primamente nella Corte di così augusti Re. E poi che questi avean l'alto lor seggio in Sicilia, tutto quel che i predecessori nostri scrissero in lingua vulgare siciliano fu detto: e così diciamo anche noi, né i posterum altrimenti diranno.

*Racha, racha!*⁶ Che cosa suona ora la tuba dell'ultimo Federigo⁷? che cosa il sonaglio di Carlo II⁸? che cosa i corni di Giovanni e di Azzo⁹, marchesi possenti? che cosa le tibiae degli altri magnati, se non: *Venite, carnefici; venite, ingannatori; venite voi, seguitatori dell'avarizia?* Ma giova tornare al proposito nostro più che parlare indarno! e così diciamo che se vogliam considerare il vulgare di Sicilia, cioè quel che si ha da' paesani mediocri, dalla cui bocca è da cavar il giudizio, cotal vulgare non appar degno di essere ad altri anteposto, non essendo di molto spedita pronunzia, come quivi:

Tragemì d'este focora se t'este a bolontate¹⁰.

Che se questo non vogliam considerare, ma più tosto quello che suona sulle labbra de' principali cittadini, come si può vedere nelle preallegate Canzoni, in nulla differisce da quello che è laudabilissimo, o per la influenza de' lor prossimani.

I Pugliesi poi, o ciò sia per loro ruvidezza, o per la influenza de' lor prossimani, che son que' di Roma e della Marca, fanno orribili barbarismi. Essi di fatti dicono: